Dante Lattes

dispense settimanali
sulla Torà
poi raccolte in:

Nuovo Commento
alla Torà

*Parashat
Mikez*

digitalizzazione a cura di
www.torah.it
Gerusalemme, 5778, 2018

www.torah.it

PARASHAH X - MI-QÉZ

(Genesi, XLI, 1 - XLIV, 17)

I sogni di Faraone - Giuseppe vice-re dell'Egitto - I figli di Giacobbe si recano in Egitto per far acquisto di grano - Primo incontro col fratello - Secondo incontro

Due anni dopo anche Faraone ebbe i suoi sogni: gli pareva di vedere uscire dalle acque del Nilo sette vacche grasse seguite da sette vacche magre che se le divoravano e poi gli pareva di vedere sette spighe rigogliose che venivano inghiottite da sette spighe esili e appassite. I maghi da lui convocati non seppero spiegarli i due sogni. Fu allora che il coppiere si ricordò di Giuseppe che gli aveva così bene interpretato il suo sogno e consigliò al re di chiamarlo a corte perchè gli chiarisse il significato dei suoi sogni. Giuseppe fatto venire al palazzo reale disse che i due sogni annunziavano prima sette anni di grande abbondanza e poi sette anni di grave carestia. Proponeva quindi di requisire durante i primi sette anni e di ammassare quanto più grano si potesse perchè fosse sufficiente anche per i sette anni di carestia. Il re ammirando l'acuto ingegno di Giuseppe lo nominò suo vice-re coll'incarico di provvedere alla raccolta e poi alla distribuzione del grano.

Venuti gli anni della carestia essa si fece sentire anche nella terra di Canaan dove vivevano Giacobbe e i suoi figliuoli i quali ad eccezione di Beniamino furono mandati in Egitto a far provvigione di grano. Giuseppe appena li vide li riconobbe e li accusò di essere delle spie e perchè potessero dimostrare che lo scopo del viaggio era uno scopo onesto comandò loro di tornare a casa e di venire insieme col fratello minore che dicevano di aver lasciato col vecchio padre. Trattenne come prigioniero Simeone e rimandò gli altri col grano necessario alle loro famiglie.

Giunti in patria raccontarono al padre quanto era loro accaduto e quanto il ministro egiziano chiedeva da loro. Esaurito il grano comprato fu necessario prepararsi al secondo viaggio portando con sé questa volta anche Beniamino. Giuseppe li ricevette con grande affabilità invitandoli a mangiare nella sua residenza. Poi congedandoli fece mettere nel sacco appartenente a Beniamino la sua coppa di argento e li fece poi ricondurre alla sua presenza sotto accusa di furto minacciandoli di trattenerne come schiavo quello dei fratelli che era stato sospettato di averlo derubato di un suo oggetto caro e prezioso.

Dopo i sogni di Giuseppe, premonitori della sua futura grandezza, e dopo quelli dei due funzionari della corte egiziana che recano il preannuncio simbolico della loro buona o cattiva sorte, abbiamo i sogni del Faraone, anch'essi di evidente significato premonitore. Se le fantasticherie notturne di Giuseppe potevano spiegarsi come il prodotto delle sue fantasticherie diurne, come la rappresentazione simbolica delle sue ambizioni, i sogni dei due cortigiani e quelli del Faraone sono di tutta altra natura. È difficile, per chi non giunga fino a negare la loro veridicità storica, spiegarli come fenomeni normali e naturali. C'è nel sogno, secondo la Bibbia, una qualche luce di profezia; il sogno è il primo gradino della rivelazione, dell'ispirazione; e il sognatore può considerarsi profeta vero quando interpreta rettamente il pensiero morale e rappresenta onestamente la verità, la giustizia, giacché Dio si manifesta talvolta per mezzo di visioni e *parla nel sogno*, (*Numeri*, XII, 6; *I Sam.*, XXVIII, 6; *Joel*, III, 1), mentre è invece falso profeta quando tradisce l'ideale monoteistico e predica le false credenze (*Deut.*, XII, 2, 4, 6). Certo non tutti i sogni hanno un'origine così eccelsa ed un contenuto quasi profetico o divinatorio; spesso — secondo la teoria dei sapienti del Talmud — non sono che la riproduzione o l'eco dei sentimenti, delle paure, delle impressioni, delle fantasticherie che si hanno da svegli, come il sogno dei soldati nemici accampati contro Gedeone (*Giudici*, VII, 9-15) o come quelli narrati da Jehoshúa' ben Chanajah e da Shemuel che sarebbero accaduti a due principi pagani dopo un colloquio avuto coi due dottori. Infatti — diceva R. Jonathàn — « non accade mai di sognare, nè un albero d'oro nè un cammello che sia entrato nella cruna d'un ago », perchè sono cose che di giorno non possono far parte dei nostri pensieri. I sogni contengono sempre, accanto ad elementi seri, anche particolari inconcludenti e non si verificano mai completamente, tanto è vero che Giuseppe aveva sognato che la madre si sarebbe inchinata a lui, ciò che non poteva accadere, essendo essa già morta (sul sogno nella Bibbia vedi J. KAUFFMANN, *Toledòth ha-emunàh ha-israeelith*, 1947, Vol. I, pagg. 507-511, Vol. II, pagg. 118, 121, 182, 251) e E. L. EHRLICH, *Der Traum im Alten Testament in Zeitsch. f. Alttest. Wiss.*, 1953). Dall'idea del sogno profetico si giunge, in epoche bibliche più scettiche, all'idea che il sogno

non è che l'effetto d'una eccessiva fantasticheria, come il diluvio delle parole è frutto d'una mente sciocca, e allo stesso modo che chi troppo parla spesso falla, così più si sogna e più si costruiscono vani castelli in aria (*Ecclesiaste*, V, 3, 7).

I sogni di Faraone, colle vacche magre che divorano le vacche grasse, colle spighe pingui e rigogliose che inghiottono le spighe esili e bruciate dal vento del deserto, hanno tutto il carattere di avvertimenti celesti; sono il canale attraverso al quale Dio fa oggetto della sua provvidenza, della sua correzione morale, della sua esortazione paterna anche gli esponenti del mondo idolatra, come Avimélech re di Gheràr (*Genesi*, XX, 3), come Balaamo, il profeta del paganesimo (*Numeri*, XXII, 9), come Nabucco re di Babilonia (*Daniele*, II, 1), come, nel poema filosofico di Giobbe, Elifaz Jemenita (*Giobbe*, IV, 13 sgg.). I due re viventi in età diverse, Faraone e Nabucco, rimangono egualmente impressionati e turbati dai loro strani sogni e ricorrono ai loro maghi, ai loro sapienti, ai loro scribi sacri, ma invano, perchè nè la scienza, nè l'acuta intuizione o la sbrigliata fantasia degli intellettuali del tempo riescono a soddisfare l'ansiosa attesa dei due monarchi. In ambedue i casi sono due umili ebrei, in vario modo schiavi e lontani dalla loro terra, che riescono a sciogliere l'enigma dei sogni. Sappiamo già in che brillante maniera Giuseppe era riuscito a spiegare i sogni del coppiere e del panettiere, suoi compagni di carcere; sappiamo anche che il coppiere, riammesso nel suo ufficio a corte si era dimenticato di Giuseppe o non aveva trovato nessuna occasione propizia per raccomandarlo al re, alla cui presenza egli si trovava ogni giorno. Il sogno di Faraone, che aveva messo in apprensione il re e a soqquadro la corte e il regno, fu l'occasione che fece ricordare al coppiere — come egli dice — che « là (nella prigione) c'era un giovanotto ebreo, schiavo del capitano delle guardie », il quale aveva spiegato a meraviglia i loro sogni. La presentazione di Giuseppe fatta in quello stile potrebbe apparire poco lusinghiera. *Giovanotto*, anzi *ragazzo* (*nàar*), quindi inesperto ed incolto, un po' sventato (*shotèh*) — dice Rashi —, *chreo*, cioè straniero ed ignorante della lingua egiziana, *schiavo* e quindi di condizione inferiore e indegno perfino di vestire abiti tali che gli permettessero di essere ammesso alla presenza del grande monarca. È probabile che nella descrizione fatta dal coppiere non ci fosse alcuna intenzione men che amichevole e gentile verso Giuseppe, sebbene Rashi ci veda un sentimento di intimo disprezzo, che forse non c'era, fino a fargli sentenziare che « le persone cattive non riescono, neppure volendo a compiere in maniera irreprensibile e corretta le loro buone azioni e mettono un po' di malignità anche quando vogliono dimostrare la loro gratitudine e la loro bontà ». Ma in quale altro modo avrebbe dovuto descrivere Giuseppe al monarca se non come un ragazzo ebreo, servo di Potifàr, e messo da costui in prigione? Come

fanno in generale gli ebrei della diaspora, anche Rashi dimostra una sensibilità eccessiva di fronte alla parola *ebreo*, come se essa dovesse avere sempre, sulla bocca degli altri, un suono dispregiativo.

Qualche volta noi facciamo anacronisticamente risalire fino alle più remote età quel fenomeno tutto moderno che è l'antisemitismo. Ma prima del Cristianesimo la parola *ebreo* non aveva alcun significato dispregiativo. Il Profeta Jona, richiesto di quale paese e di quale popolo fosse, rispose: « Io sono ebreo » e la notizia non suscitò nei marinai e nei passeggeri della nave altro che un senso di riverente timore verso il Dio Creatore del mare e della terra di cui il Profeta, pur disobbedendo, si proclamava adoratore. Quando il Re Assuero volle celebrare pubblicamente le benemeritenze del suo salvatore ebreo, pur dopo aver ceduto con estrema debolezza alla crociata di Haman, egli parlò al suo primo ministro di Mardocheo *il giudeo* senza alcuna ombra di disprezzo, nè il suo amore per la bella Ester diminuì quando ella gli rivelò d'essere ebrea.

Non pare, del resto, che la descrizione di Giuseppe da parte del coppiere producesse alcun senso di antipatia nella mente di Faraone, perchè il *giovane ebreo, schiavo e detenuto* venne liberato dal carcere e, vestito da onesto e rispettabile cittadino, venne condotto a corte.

Il preambolo con cui Giuseppe risponde alle prime parole del re è pieno di modestia e di cortesia: è — dice il Hertz — un misto di sincerità religiosa e di cortigiana deferenza. — Non io, ma qualcun altro all'infuori di me, cioè Dio, darà a Vostra Maestà una risposta capace di ridonar la calma al suo spirito turbato, di dare al suo sogno la spiegazione che deve soddisfare i suoi desideri regali —. E prima di dichiarare il significato del sogno e dopo averlo esposto, Giuseppe ripete che esso è il preannunzio, il quadro di ciò che Dio si dispone a fare irrevocabilmente ed entro il più breve termine.

L'interpretazione data da Giuseppe dovette sembrare perfettamente corrispondente, fino ai più minuti particolari, a tutti quanti i dati del sogno. Le sette vacche grasse e le sette spighe rigogliose erano sette anni di abbondante raccolto; le sette vacche magre e le sette spighe aduste da forte vento erano sette anni di una produzione tanto scarsa da far dimenticare la passata prosperità. Per quanto a cose fatte possa sembrare che non dovesse esser poi così difficile scoprire il segreto senso del sogno, dati i suoi così caratteristici elementi, cioè il Nilo che è la fonte da cui l'Egitto attinge la fertilità delle sue arse campagne, le vacche grasse e le spighe rigogliose che sono i segni più eloquenti della prosperità rurale, come sono evidenti segni di carestia e di miseria le vacche magre e le spighe appassite e le naturali ed inevitabili conseguenze di una lunga serie di anni di scarso raccolto, capaci di esaurire tutte le riserve accumulate negli anni felici, pur tuttavia è de-

gno di stupore e di ammirazione, per noi come fu per Faraone, l'acume singolare del giovane ebreo. Il quale si improvvisava anche accorto e previdente amministratore ed esperto in quella materia che oggi si chiamerebbe economia politica.

Giuseppe Flavio (*Antichità*, II, 4, 1) e Filone (*De Josepho*, 8) notano che nella casa di Potifar Giuseppe ebbe modo di acquistare le cognizioni necessarie ad un uomo di Stato, perchè la direzione di una casa è il governo di uno Stato in miniatura. (Vedi L. GINZBERG, *The Legends of the Jews*, V, p. 338). Forse è una esagerazione, perchè, sebbene si trattasse di un alto funzionario del regno, qual'era Potifar, pure reggere un popolo deve essere molto più difficile che amministrare un palazzo e tenere le redini di un piccola schiera di servitori.

A sentir parlare Giuseppe pare di ascoltare un saggio ministro che, in una grave circostanza, in un momento difficile del suo Stato, presenta al suo monarca tutto un programma di approvvigionamenti, di ammassi, di provvidenze rurali ed economiche. Anche queste iniziative e misure prudenziali non hanno ai nostri occhi nulla di straordinario e di particolarmente geniale. Lo straordinario era che venissero da un giovane che aveva passato la sua gioventù fra le pecore, che era inesperto della cosa pubblica e del reggimento dello Stato e che, questo giovane avesse il coraggio di dar consigli al monarca di un gran paese, quale era Faraone, e di far lezione ai suoi più esperti ministri e consiglieri. S. D. Luzzatto pensa che Giuseppe dovette esprimere la sua opinione e dar consigli al re perchè questi non aveva chiesto soltanto la pura e semplice interpretazione del sogno, ma l'indirizzo, l'azione, i provvedimenti che era necessario adottare in relazione al sogno stesso e al suo significato. « Giuseppe doveva intromettersi in una questione che non lo riguardava e dare i suoi consigli al re, perchè quello che doveva ricavarsi dal sogno era qualche cosa che doveva riuscire utile al monarca e al suo paese ». (*Genesi*, XLI, 33).

Giuseppe consigliava a Faraone: 1° di mettere a capo dell'amministrazione dello Stato una persona intelligente (*navòn*) e saggia (*chak-hàm*); *intelligente* perchè sapesse distribuire equamente i viveri ai vari nuclei familiari e vendere il di più agli altri paesi in modo da poter fornire le casse dello Stato delle finanze necessarie, *saggia* perchè sapesse conservare le derrate in modo che nel clima umido dell'Egitto non deperissero (*Nachmanide*).

2° di preporre al paese funzionari incaricati di far incetta di vettaglie durante tutti i setti anni dell'abbondanza, mediante la cessione allo Stato di un quinto del prodotto e quindi ammassando e conservando grano ed altri viveri nei magazzini delle singole città.

3° di destinare i viveri così raccolti all'approvvigionamento della popolazione durante i sette anni della carestia.

Il piano doppiamente settennale, come si direbbe oggi, era logico e giudiziario e fu approvato con entusiasmo dal re e dal Consiglio dei Ministri presenti al colloquio: Giuseppe apparve come un genio ispirato da Dio, come la incarnazione dell'intelligenza e della sapienza, per cui sembrò inutile o superfluo andare a cercare per il paese chi potesse in quel duro frangente assumere con maggiore capacità della sua le redini dello Stato in materia di approvvigionamenti. E il giovane ebreo passò dalla prigione alla altissima carica di Vice-Re dell'Egitto, con tutti gli onori e le prerogative del titolo e della funzione: l'anello reale che dalle imperiali dita di Faraone passò in quelle più plebee e più umili del giovane ebreo, il mantello di bisso, la collana d'oro, il cocchio vicereale, sul quale percorse le vie della capitale fra gli applausi e le devote reverenze e genuflessioni (*avréché*) della folla. E perchè il nuovo vice-re deponesse le ultime vestigia della sua origine straniera Faraone gli impose un nome di suono e di significato egiziano: *Zafenàth-Paanéach*, due vocaboli su cui si è variamente sbizzarrita la fantasia filologica degli esegeti e dei grammatici ebrei e che gli egittologi moderni spiegano come volessero dire: « supremo custode dello Stato di fronte alla fame », per cui cadono tutti gli sforzi compiuti per far derivare quelle due parole dall'ebraico, sebbene dalle antiche versioni ed interpretazioni che attribuivano loro il significato di *rivelatore di segrete cose* uno dei due termini sia passato nel linguaggio dei *paitanim* nel senso di *scoprire, rivelare, decifrare*. Finalmente, per completare la conversione di Giuseppe alla vita egiziana, gli fu data in moglie *Asenàth*, figlia di Poti-féra sacerdote di Eliopoli, la città del sole. Così il figlio di Giacobbe, salito ai fastigi del trono, si imparentava con una nobile famiglia della casta sacerdotale dell'Egitto pagano. La trasformazione non poteva essere più radicale di così.

E' il primo esempio nella storia di un ebreo che si adatta agli usi stranieri e che non rinuncia ad una cospicua dote e ad un matrimonio misto con una ragazza dell'alta società, quando la fortuna o la capacità o il destino lo portano in alto; il secondo esempio più tardo è quello della regina Ester che sale i gradini del trono di Persia per la sua singolare bellezza, nascondendo la sua religione e la sua nazionalità, e senza provare repugnanza o scrupolo per l'impuro connubio.

Qualche commentatore cerca di attenuare l'impressione non favorevole che può suscitare in noi la condiscendenza di Giuseppe ai costumi egiziani, la sua rinuncia completa ai doveri della famiglia ebraica e al rispetto delle tradizioni paterne, sostenendo che la qualifica di *Cohén* non era data esclusivamente ai sacerdoti d'una chiesa, ma era allora un titolo riservato a chi copriva una carica sia politica che religiosa (*Nachmanide, Rashbam*) e che Poti-féra era un alto funzionario civile, una specie di prefetto di Eliopolis, senza alcuna funzione prettamente religiosa.

Si osserverà, come una grande irrecusabile attenuante, anzi come motivo di assoluzione completa, che l'atto di Giuseppe, come quello di Ester, era un sacrificio più che una viltà, che essi obbedivano ad un ordine della Provvidenza, che colla apparente o assoluta rinuncia alla loro origine essi si facevano artefici della salute della loro gente e che, senza la loro ambizione e la loro defezione almeno esteriore e relativa, chi sa quale sarebbe stato il destino della famiglia d'Israele al tempo di Faraone e quello delle folle ebraiche di Persia al tempo di Assuero. Vedremo in seguito che, come Mordechai attribuisce un fine provvidenziale all'ascesa di Ester, così Giuseppe attribuisce all'atto di vendita dei suoi fratelli il carattere di azione benefica nei suoi effetti. Ma sarebbe un errore assumere questi due esempi come precedenti validi per giustificare analoghe condiscendenze, colla scusa che l'ascesa, gli onori, l'influenza dei grandi ebrei è utile e perfino necessaria alla difesa e alla salvezza del popolo, perchè spesso essi o non vogliono adoperare la propria autorità e fama a favore dei loro fratelli o non riescono ad impedire le persecuzioni di cui finiscono coll'essere vittime essi medesimi.

Quando fu elevato all'alta carica e al nobile parentado Giuseppe aveva trent'anni. Erano dunque passati tredici anni o poco meno dal giorno in cui aveva lasciato la sua famiglia e la sua terra. Quanti di quei tredici anni aveva trascorso in prigione? Qualcuno dice dodici, ma il calcolo è incerto perchè non c'è nessun dato intorno alla durata del suo felice e libero servizio in casa di Potifàr. Coll'ascesa fortunata di Giuseppe coincise l'inizio del periodo di eccezionale abbondanza del raccolto nelle campagne dell'Egitto, sicchè l'ammasso del grano nei magazzini dello Stato, organizzato e controllato da Giuseppe, raggiunse « una mole enorme quanto la rena del mare e così innumerevole da essere impossibile tenerne calcolo ». (*Genesi, XLI, 49*).

Durante quegli anni Giuseppe ebbe due figli, ai quali pose nomi ebraici che celebravano l'uno — Menashéh — la bontà divina che lo aveva soccorso e gli aveva permesso di dimenticare tutte le sue pene e tutta la casa paterna, l'altro — Efràim — con cui intendeva ringraziare Dio per la prole felice che gli aveva concesso nel paese della sua miseria. Erano segni ed espressioni di fedeltà alla sua famiglia, alla sua lingua ebraica e al suo Dio, sicchè si può onestamente riconoscere che nè gli onori, nè le nobili parentele, nè la moglie egiziana gli avevano fatto dimenticare o tradire la sua origine, il suo Dio e l'avvenire della famiglia ebraica. Giuseppe, dando quel nome al suo primogenito, diceva di voler ringraziare Iddio per avergli fatto dimenticare il padre, i fratelli, e tutta la sua vecchia famiglia. E' proprio così? ed è possibile o lecito attribuirgli un così egoistico e cattivo sentimento? E' vero che, per quanto noi sappiamo, prima di allora non lo aveva colto un po' di nostalgia, non diciamo dei fratelli che lo avevano perseguitato, odia-

to, e abbandonato dentro ad un fosso ma neppure per il padre, per il povero padre che doveva piangerlo morto o scomparso. Per cui si deve intendere che, con quelle parole, egli voleva piuttosto ringraziare Dio che lo aveva aiutato a dimenticare i dispetti e le cattiverie ed i dolori sofferti per causa dei fratelli *nella casa paterna*, dove avrebbe dovuto trascorrere la sua lieta, sorridente, spensierata fanciullezza e che in seno alla nuova famiglia gli aveva fatto dimenticare la sua triste vita e le pene della prigionia. La frase di Giuseppe va intesa — secondo noi — come se suonasse: « *Ki nasshàni Elohim eth kol 'amàli ve'eth kol ('amàl) beth-avì* », supponendo cioè che la voce 'amàl o sia stata omessa per esser giudicata superflua dopo l'amàl precedente o sia caduta. In italiano la frase suonerebbe molto limpida così: « Perchè Dio mi ha fatto dimenticare tutte le mie pene e tutte (le pene) della casa di mio padre », sia quelle personali e private, sia quelle che aveva diviso col padre e coi fratelli dalla nascita in poi, nelle traversie della famiglia. Mentre appare quasi inesplicabile che Giuseppe confessasse di aver dimenticato *tutta la casa paterna*, come se non fosse bastato dire che aveva dimenticato *la casa di suo padre tout court* e fosse necessario aggiungere anche quell'aggettivo *tutta*, è invece comprensibile ed umano che egli si compiacesse di aver potuto dimenticare, nella nuova felicità, *tutte le pene* e le peripezie della famiglia paterna. Spesso nella sintassi ebraica, specie in quella della prosa ritmica o della poesia, un vocabolo serve per le due parti d'una proposizione o per due emistichi consecutivi. « Si hanno nella Bibbia versi — dice Rashì — in cui per amor di brevità è stata omessa una parola ». La frase può essere considerata anche una endiadi e tradotta: « Tutte le pene della mia casa paterna », cioè tutte le sofferenze che ho sopportato nella Cananea (vedi R. GORDIS, *Quotations in oriental Literature* in HUCA, XXIII, 1949, p. 184). S. R. Hirsch attribuisce al verbo *nashàh*, da cui deriva *Menashéh*, un significato che dovrebbe togliere alla frase di Giuseppe quell'antipatico senso di indifferenza verso la sua famiglia che stupisce profondamente in lui. Secondo S. R. Hirsch il verbo *nashàh* significa in questo caso « esser creditore » (*gläubiger sein*). Giuseppe avrebbe voluto dire: Dio ha fatto in modo che siano miei creditori le mie disgrazie e la mia famiglia; cioè che quanto appariva finora sventura e torto, Dio l'ha fatto diventare strumento della mia più alta felicità, sicchè io mi sento profondamente debitore verso le mie pene e verso la mia famiglia alla quale so di dovere la mia grandezza. L'interpretazione è senza dubbio ingegnosa, ma poco convincente.

Però se gli anni delle vacche grasse e delle pingui spighe erano stati piuttosto facili e senza preoccupazioni, gli anni che succedettero agli abbondanti raccolti non dovettero essere privi di difficoltà. La carestia cominciò a farsi sentire in tutte le terre del Nilo e nei paesi vicini e anche nel paese di Canaan, dove viveva la famiglia di Giu-

sepe; (il Midrash dice: nella Fenicia, nell'Arabia e nella Palestina e perfino nelle famiglie più ricche). Giacobbe, avendo inteso che in Egitto si trovava del grano, mandava laggiù dieci dei suoi undici figli per farne acquisto.

Sarebbe ingenuo immaginare che tutti coloro che avevano bisogno di comprare una qualsiasi quantità di grano dovessero ricorrere personalmente al vice-Re, al Ministro degli approvvigionamenti. Sarebbe stata per Giuseppe una *diminutio capitis* ed una enorme fatica. Si può ritenere invece, come dice Nachmanide, che dipendesse dal suo giudizio la vendita agli stranieri: nel quel caso egli esaminava personalmente le richieste e stabiliva la qualità e la quantità del grano che poteva essere ceduto per l'esportazione.

L'accoglienza che Giuseppe fece ai fratelli, che non lo avevano riconosciuto, fu delle più ostili.

Perchè non lo avevano riconosciuto? Perchè nessuno di loro avrebbe potuto pensare che il fratello, abbandonato nudo e solo in un fosso o in un pozzo del deserto cananeo, avesse potuto raggiungere un così alto grado di potere in un paese straniero, in un momento tanto eccezionale e serio della sua storia: o perchè — dicono gli antichi sapienti — ora portava la barba mentre quando era a casa ed in età così giovanile non ce l'aveva, o perchè egli aveva cercato di rendersi iriconoscibile trasformando con qualche artificioso espediente i suoi connotati, la sua pronunzia e le sue maniere; o perchè si era presentato in abiti regali e aveva parlato loro attraverso l'interprete, sicchè non avevano avuto modo di riconoscerlo neppure dalla voce, la quale del resto doveva essere cambiata dopo tanti anni, come dovevano essere cambiati anche i lineamenti del volto a causa dell'età. Non dovette contribuire al riconoscimento il suo stile prettamente straniero ed assimilato, come quel « Viva Faraone » o « per la vita di Faraone » (XLII, 15) che male si addiceva ad un ebreo, al figlio di Giacobbe, al pronipote di Abramo. C'è però una frase che, se riportata nella sua forma originale ed autentica quale era uscita dalla bocca di Giuseppe, doveva far sorgere in loro l'idea che il grande che avevano davanti non fosse un vero egiziano, un adoratore degli idoli, ma uno che credeva in un solo ed unico Dio. Dopo aver tenuto Simeone in carcere per tre giorni, al terzo giorno Giuseppe li convocò nel suo studio per far loro una proposta conciliativa, e il suo discorso cominciò con queste parole: « Fate così per la vostra salute: *io temo Iddio* (XLII, 18) ». La famiglia di Abramo aveva sempre dubitato del « timor di Dio » delle genti pagane del suo tempo, cioè di quel sentimento religioso, e di quella idea di Dio capaci di tener gli uomini lontani dall'immoralità, dalla disonestà, dal vizio, dalle cattive azioni. Abramo aveva accusato apertamente i cananei di Gherar, in un colloquio col loro

re. di mancar di « timor di Dio » (XX, 11). Non era sorprendente che il governatore dell'Egitto parlasse di « timor di Dio » in un senso così caratteristicamente monoteistico ed ebraico? Il nome di Dio ritornava poi sulla bocca di Giuseppe poco più tardi, quando rivedendo per la prima volta il fratello Beniamino gli disse con voce di pianto: « Che Dio ti sia benevolo, figlio mio ». (XLIII, 29). Glielo aveva detto in ebraico? Se sì, quella frase conteneva una doppia traccia per scoprire la segreta personalità del vice-re di Faraone, era un duplice indizio della sua identità ebraica. Ma in quei momenti drammatici nessuno dei fratelli di Giuseppe poteva divagarsi in questa specie di sottili investigazioni. Giuseppe però dal canto suo li aveva subito riconosciuti.

I loro atti di sottomissione e le loro umili genuflessioni erano stati la prova manifesta che quei suoi sogni da loro tanto derisi si erano avverati e che le loro proteste e le loro meraviglie verso le ambiziose pretese del suo predominio su tutta la famiglia, si erano mostrate stolte e vane. Giuseppe aveva avuto anche la prova, che forse cercava più di ogni altra, del loro pentimento, perchè avendoli accusati di spionaggio e avendoli tenuti in arresto per tre giorni e finalmente avendo imposto loro di portare in Egitto anche l'altro fratello, Beniamino, che avevano detto di aver lasciato a casa col padre, essi, parlando fra di loro, avevano lealmente ammesso e sinceramente riconosciuto che tutte le attuali loro traversie ed ansie non erano altro che il castigo per le colpe che avevano commesso contro l'altro fratello scomparso, Giuseppe, alle cui preghiere erano rimasti sordi e di fronte alle cui sofferenze ed angosce erano rimasti indifferenti. Il rimorso e il pentimento, per quanto tardivi, purificano gli spiriti. Ma non sappiamo se la confessione postuma col relativo rammarico per l'empia azione commessa rialza nella stima del lettore i fratelli di Giuseppe oppure non getta invece una luce ancora più triste sul baratro delle loro anime. Perchè quando la Scrittura ha narrato l'incontro di Giuseppe coi fratelli nelle campagne di Dothàn e la scena nella quale essi lo avevano spogliato e gettato nel pozzo, ne ha ommesso i particolari che l'avevano probabilmente accompagnata; pareva che il giovanotto non avesse fatto alcuna resistenza, che non ci fosse stato da parte dei fratelli nessuno atto di violenza o di forza, che tutto fosse accaduto nel più piano e semplice modo; ora invece, dal commento che i fratelli fanno alla loro oscura e minacciosa situazione attuale apparisce quasi inaspettatamente che Giuseppe aveva provato in quell'ora una profonda angoscia e che alla « *pena della sua anima* », come essi la chiamano, alle commosse preghiere con cui li supplicava di non fargli male, ai consigli più umani di Reuvén che li scongiurava di risparmiare il delitto, essi avevano opposto la più inumana insensibilità, la più criminale indifferenza.

Giuseppe dal canto suo, nonostante la commozione e il pianto da cui è colto nell'udire le loro confessioni e l'espressione del loro rimorso, pare si diverta a tormentarli e a impaurirli. E' una piccola vendetta che egli vuol prendersi di loro, ma c'è in lui anche il desiderio di sondare le loro anime per scoprire fino a che punto essi sono pentiti, in quale misura essi sono capaci di affetto e di sacrificio scambievolmente, più che fossero stati nel passato così oscuro e deprimente, e fin dove arriva la loro onestà. Ma se è comprensibile che egli voglia far soffrire un poco i fratelli, se è scusabile che sia Simeone, più di tutti gli altri, il bersaglio della sua severità, perchè egli, che era il maggiore, avrebbe dovuto impedire l'atto crudele e inumano, se è comprensibile che egli desideri anche di rivedere il fratello suo materno e minore, Beniamino, non si riesce — con tutta la più buona volontà — a capire come mai non sorga nella sua mente il pensiero che a soffrire in quell'attesa, a penare per i figli che erano lontani, in viaggio attraverso i deserti e poi in un paese straniero, in mezzo ad una popolazione esasperata per causa della carestia, a soffrire più di tutti nella solitudine della casa dove regnava forse la fame, era suo padre che lo piangeva ancora, ed al quale fra poco egli avrebbe chiesto un altro sacrificio, avrebbe imposto una terza durissima prova, la partenza del figliuolo che ancora gli rimaneva dell'adorata e scomparsa Rachele. Di fronte a questa indifferenza verso le sofferenze già grandi del padre e verso quelle che gli si preparavano, perde qualunque valore la preoccupazione di Giuseppe di non far mancare da mangiare alla sua vecchia famiglia.

Nachmanide cerca di risolvere il problema psicologico di Giuseppe e lo fa con particolare acutezza dialettica. Giuseppe — dice — doveva agire in modo che i suoi sogni si verificassero; egli era quasi lo strumento dei suoi sogni, i quali erano premonizioni a cui egli doveva obbedire; era quindi saggezza aiutare, facilitare, provocare la loro realizzazione, perchè in essi era tracciato il suo destino e quello della sua famiglia. Il sogno dei covoni (*Genesi*, XXXVII, 7) voleva dire che tutti i suoi fratelli si sarebbero inchinati a lui; il sogno del sole, della luna e delle stelle (*Genesi*, XXXVII, 9) significava che il padre, la madre e tutti i suoi fratelli gli avrebbero reso reverente omaggio. Avendo constatato che, nella loro prima visita (*Genesi*, XLII, 6), i fratelli erano stati dieci e n'era quindi mancato uno, aveva dovuto farli tornare a casa a prendere Beniamino perchè il sogno dei covoni si avverasse interamente, come difatti avvenne (*Genesi*, XLIII, 26); solo dopo di ciò, egli mandò a prendere il padre perchè si effettuasse il secondo sogno. In questo modo si spiega la condotta di Giuseppe, che altrimenti sembrerebbe empia. « Se non fosse così — dice Nachmanide — Giuseppe avrebbe commesso un grave peccato verso il padre, lasciandolo così a lungo nel dolore per la scomparsa sua e di Simeone »

ammesso pure che egli volesse far soffrire i suoi fratelli, doveva però aver un pò di pietà per il vecchio padre. Io quindi dico — prosegue il Commentatore medioevale — che tutta l'azione di Giuseppe è dovuta alla sua rara capacità, alla sua sapienza nell'interpretazione dei sogni, perchè ci sarebbe altrimenti da chiedersi come mai in tutti gli anni passati in Egitto, nell'esercizio di un importante ufficio presso un alto funzionario della corte, non avesse mandato neppure un rigo a suo padre per dargli le proprie notizie e consolarlo, dato il fatto che per arrivare dall'Egitto a Hebron non ci volevano che circa sei giorni di viaggio e che anche se ci fosse voluto un anno, considerato il rispetto e l'affetto ch'egli doveva avere per suo padre, avrebbe dovuto fargli sapere qualche cosa della sua vita ».

Poichè i sogni erano la guida e la norma della sua condotta, lo specchio della sua vita, la traccia del suo cammino, il preannuncio incontestabile del suo destino, finchè non si fossero avverati e affinché si avverassero, qualunque sentimento, dovere, affetto, atto che non corrispondesse al loro presunto contenuto doveva trascurarsi o rigettarsi e si doveva attendere impertentiti il loro infallibile realizzarsi. Ma non c'era un modo più semplice, meno complicato, meno burocratico, meno rigido, più rispettoso dell'altrui sensibilità e dolore per ottenere che i fratelli e il padre gli rendessero gli onori che egli aveva sognato e che la provvidenza gli aveva decretato? E non gli bastavano gli onori, le acclamazioni, le genuflessioni di tutto l'Egitto e quelli dei compratori di grano che venivano da tutte le terre dell'estero? (*Genesi*, XLII, 57). Non gli bastava esser stato investito d'un potere tale per cui tutta la popolazione doveva sottomettersi ai suoi ordini (XLI, 40) e nessuno poteva alzare la sua mano e il suo piede senza il suo permesso? (XLI, 44). Non gli bastava essere il supremo reggitore dello Stato? (XLII, 6).

Del resto il suo secondo sogno non avrebbe potuto avverarsi mai completamente perchè la sua povera mamma, come abbiamo già notato, non sarebbe risuscitata per venire a fargli le riverenze. E' proprio vero che non bisogna prendere i sogni per oro colato: abbiamo già detto che, secondo i sapienti del Talmud, non esiste sogno che non contenga qualche incongruenza, qualche particolare falso o inesatto; e, se il Midrash per superare l'ostacolo vede nella luna del sogno di Giuseppe, non Rachele che era già morta, ma Bilhàh la concubina del padre che avrebbe fatto da mamma a Giuseppe, qualche commentatore osserva che anche Bilhàh e Zilpàh erano morte, quando Giacobbe raggiunse Giuseppe in Egitto. E allora il dubbio sul retto comportamento di Giuseppe rimane, nonostante la stima che si ha di lui e la dialettica generosa e gentile degli esegeti.

Il discorso di Giacobbe ai figliuoli, che gli raccontano il duro trattamento subito in Egitto e la cruda imposizione fatta loro, ha un

accento straziante nella sua lapidaria brevità: « Mi portate via tutti i miei figliuoli. Giuseppe non c'è più, Simeone non c'è più, e ora mi private anche di Beniamino. Tutte le disgrazie sono toccate a me! » E' il grido di un uomo affranto, che ha sofferto ogni specie di dolori e che non ha più la forza di sostenere altre lotte e altre disgrazie. Non avrebbe potuto Giuseppe risparmiar a suo padre queste nuove sofferenze che non erano necessarie nè utili a nessuno? Il discorso di Reuvén per decidere il padre a lasciar partire Beniamino, sebbene sia segno di lodevole e gentile spirito di sacrificio e dimostri una sicura volontà di difendere il piccolo fratello da ogni pericolo ed un senso di grande responsabilità filiale, non conteneva alcun argomento capace logicamente di vincere le giuste resistenze di Giacobbe. Era una offerta la sua che doveva lasciare la situazione tale e quale. Per il padre che teme per la vita del figliuolo, quale valore serio poteva avere il dirgli: « Io te lo garantisco; se non te lo riporterò sano e salvo, ti permetto di uccidere i miei due figli; affidalo pure a me; ti assicuro che te lo restituirò? ». Quale consolazione o quale compenso poteva essere per il nonno la morte dei due nipoti innocenti, inutilmente sacrificati, in cambio del figliuolo che non poteva resuscitare, se fosse morto? Il discorso di Reuvén non poteva dunque significare che questo: io farò qualunque cosa umanamente possibile per ricondurti Beniamino, del quale io assumo ogni responsabilità. Ma siccome questo discorso non era sufficiente per assicurarlo, Giacobbe rispose, come avrebbe risposto qualunque padre: « Mio figlio non partirà con voi, perchè, dopo che suo fratello è morto, non mi è rimasto che lui solo (dei due figliuoli di Rachele) e, se dovesse accadergli qualche disgrazia durante il viaggio, voi non avreste fatto altro che essere la causa della mia tragica morte ».

Ma poi, più che il pensiero dei pericoli che avrebbe potuto correre Beniamino, poté la fame. Quanto tempo era durato il carico di grano portato dall'Egitto? Non lo sappiamo; ma dopò che esso, prima o poi, fu finito, Giacobbe dovette invitare i figliuoli al secondo viaggio. Soli o con Beniamino? Il padre si illudeva forse di poter risparmiar lo strapazzo e il rischio al più giovane e al più caro dei suoi figliuoli. Ma intervenne Giuda per fargli capire che essi non avrebbero potuto presentarsi a « quell'uomo » senza il fratello minore; era una condizione imprescindibile, com'era una necessità assoluta tornare in Egitto a comprare il grano, se non volevano morir di fame tutti quanti, grandi e piccini. Anche Giuda si rendeva garante della salute di Beniamino, ma senza le inutili, roboanti offerte di Reuvén.

A Giacobbe non restò altro che rassegnarsi. « Dio onnipotente ispiri a quell'uomo un po' di pietà verso di voi e faccia che egli vi restituisca l'altro vostro fratello e Beniamino; e se io dovrò rimaner senza figliuoli,

sarà quel che Dio vorrà; vuol dire che questo è il mio destino e non c'è da far altro che chinare la testa ».

E' la rassegnazione dolorosa, tragica di fronte all'ineluttabile. Non già che nel cuore del patriarca fosse tramontata ogni speranza, ed egli ritenesse che tutto ormai era perduto e che dopo la scomparsa di Giuseppe, dopo la ignota sorte di Simeone, Dio gli voleva togliere anche Beniamino, e forse uno dopo l'altro tutti i figliuoli. No; egli sentiva di doversi sottomettere non alla volontà di Dio, nella cui misericordia egli aveva ancora fiducia, nel cui aiuto egli sperava nonostante tutto, ma alla volontà dispotica e capricciosa di colui che, avendo il grano, aveva nelle sue mani anche le loro vite.

Gli undici figliuoli ripartono, si può immaginare con quale ansiosa preoccupazione del padre. In Egitto ricevono questa volta una calorosa accoglienza e sono invitati, tutti undici, compreso Simeone, a colazione da Giuseppe, nella sua residenza. Giuseppe li ringrazia dei doni che gli hanno portato (erano i prodotti più fini e più preziosi del paese di Canaan: balsamo, miele, spezie, laudano, pistacchi, mandorle) e chiede notizie del vecchio loro padre. Alla vista di Beniamino si commuove e si ritira in un'altra stanza per non farsi veder piangere. Tutti i dolci ricordi dell'infanzia, della madre, della casa paterna rifioriscono nel suo cuore e l'esperto reggitore, il freddo amministratore d'un grande paese, l'uomo che è giunto ai fastigi del potere, torna ad essere uno dei loro; un ebreo sentimentale, facile alle lacrime come una donna o un bambino. Però il suo freddo programma di investigatore delle anime, delle tendenze, delle virtù e dei vizi dei suoi fratelli non cede nè alla tenerezza delle memorie, nè alla gentilezza degli affetti, nè alla commozione: egli vuol sapere se i suoi fratelli sono onesti, se sono capaci di un atto generoso, di un gesto altruistico e fraterno, di un piccolo sacrificio, e, come ossessionato da questo bisogno di indagine, simula un furto che essi dovevano aver commesso e di cui, dalla perquisizione fatta nei loro sacchi, sarebbe risultato colpevole Beniamino. Era il secondo tranello che egli tendeva ai suoi fratelli: uno l'aveva architettato dopo la prima visita, quando, allo scopo di mettere alla prova la loro onestà, aveva fatto mettere nei loro sacchi il danaro che avevano portato per acquistare il grano; allora la prova era stata lodevolmente superata, secondo la dichiarazione fatta loro al ritorno in Egitto dal maggiordomo di Giuseppe (*Genesi*, XLII, 35; XLIII, 20-23); il secondo tranello è più complicato nei suoi fini e nelle sue forme: egli aveva fatto mettere anche questa volta nei loro sacchi il danaro che rappresentava il valore delle derrate vendute e nel sacco di Beniamino aveva fatto riporre il calice d'argento, da cui traeva gli auspici; quindi fattili inseguire dal suo maggiordomo e scoperta naturalmente la refurtiva, erano stati ricon-

dotti tutti davanti al Vice-Re, e minacciati di trattenerne come schiavo Beniamino, il presunto ladro, mentre gli altri sarebbero stati liberi di tornare a casa, nel loro paese di Canaan. La sorpresa, la vergogna, la paura delle dolorose conseguenze e soprattutto l'idea di doversi ripresentare al padre senza Beniamino, li avevano atterriti; come se il fratello fosse ormai morto, si erano squarciati gli abiti in segno di lutto. Gettatisi ai piedi di Giuseppe (era la terza volta: vedi *Genesi*, XLII, 6, XLIII, 26; XLIV, 14) avevano ascoltato con muta angoscia l'accusa e il rimprovero dell'alto personaggio. Poi Giuda ebbe il coraggio di parlare, e il suo fu il discorso di un uomo responsabile, d'un figliuolo che voleva risparmiar al padre un gran dolore, e che, non potendo negare l'evidenza del furto, per quanto non sapesse spiegarselo, (oppure dubitava della colpevolezza di Beniamino, come qualcuno suppone?) non trovava altra via d'uscita che quella di offrirsi schiavo insieme coi suoi fratelli, compreso Beniamino. Era meglio che non fosse tornato nessuno, piuttosto che tornare senza il fratello minore.

Giuseppe dovette persuadersi fin dalle prime parole di Giuda che esisteva tra i figli di Giacobbe quella solidarietà e quel reciproco affetto che al suo tempo essi non avevano dimostrato; ch'essi erano pronti a dividere col fratello minore le conseguenze del fatto disgraziato che era capitato loro e che non avrebbero commesso un'altra volta la criminosa azione di cui egli era rimasto vittima. Ma anche in questo caso si può domandare se Giuseppe aveva pensato alla vergogna e al dolore che egli aveva procurato *anche* a Beniamino, il suo piccolo fratello prediletto, se aveva osservato le dovute proporzioni fra i risultati a cui voleva giungere e le apprensioni e le paure che la sua investigazione, nella quale pareva gingillarsi come in un laboratorio sperimentale di psicologia, colla relativa insidia provocatoria e colla minaccia della pena, aveva dovuto produrre nei fratelli. Voleva convincersi che i suoi fratelli erano degni del suo riconoscimento, che erano pentiti della pessima azione contro di lui tanti anni prima e che meritavano le sue attenzioni e il suo affetto? Va bene, ma non c'era proprio altra via che quella insidiosa trovata e quelle sue tormentose manovre? Intanto il padre stava in ansia lassù ed anche un'ora di più di attesa e di spasimo che gli fosse imposta era un delitto.

Alla solidale offerta di Giuda, Giuseppe, colla freddezza di un giudice istruttore, risponde: « Non sia mai! Solo colui in cui possesso è stato trovato il calice rimarrà mio schiavo; voi tornatevene pure in pace da vostro padre! ». Poteva sembrare una frase affettuosa, una sentenza equanime per chi, come i fratelli di Giuseppe, non conosceva il retroscena; ma per il lettore che sa tutto, l'insistenza di Giuseppe nel tormentare quella povera gente ha tutto l'aspetto di un inflessibile

atto di vendetta, più che di una postuma lezione di buona condotta ch'egli voleva dare ai fratelli o d'un tentativo rigidamente e crudelmente scientifico di penetrare nella loro anima.

L'intervento di Giuda, appena iniziato colla frase di introduzione al discorso con cui termina la *parashàh*, proseguirà nella *parashàh* seguente. Nello svolgimento del dramma le *parashòth* sono come altrettanti atti e la mente del lettore rimane sospesa nello scorrerle come è sospesa la curiosità dello spettatore durante un'azione scenica di cinque atti al calar della tela dopo il primo o il secondo atto.

www.torah.it